

Il paramilitare “pentito” Mancuso fa i nomi, trema mezza Colombia

Di Guido Piccoli

Se la Colombia non fosse l'ultimo vassallo rimasto agli Stati Uniti nel Cono Sud, Alvaro Uribe sarebbe già stato sfrattato da Palacio Nariño. Invece resiste aggrappato a fantasmi sondaggi d'opinione che continuano ad attribuirgli una popolarità immaginaria. Nel frattempo la nave affonda ed i topi non solo scappano ma si accusano vicendevolmente, facendo emergere una realtà di terrore e corruzione che solo i più accesi oppositori avevano intuito.

La gola profonda del momento è l'italo colombiano Salvatore Mancuso, ospitato nel carcere-hotel di Itaguì, dopo aver trascorso più di un anno in un ameno centro turistico tra orge con reginette di bellezza e concerti di *vallenato*. Per non finire estradato negli USA o in Italia come narcotrafficante, l'ex leader delle *Autodefensa Unidas de Colombia* ha scelto di raccontare tutta, o quasi la sua verità. Se fino ad un paio di mesi fa nel corso delle confessioni previste dalla cosiddetta “Legge di giustizia e pace”, accusava soltanto personaggi defunti, adesso Mancuso fornisce elenchi dettagliati di complici e patrocinatori delle *AUC*. Vi appaiono non solo i principali oligarchi del paese, banchieri che hanno favorito il riciclaggio dei proventi del narcotraffico, società multinazionali (e non solo la *Chiquita Brands*), schiere di sindaci, governatori, deputati ed alcuni generali, tra i quali il fanatico Rito Alejo del Rio e l'ex capo della polizia Rosso José Serrano, venerato come un eroe della lotta alla droga dalle autorità di parecchi paesi tra i quali l'Italia. Mancuso ha accusato due rampolli della famiglia Santos, proprietaria del quotidiano *El Tiempo*, di avere richiesto i suoi “servizi”: Francisco e Juan Manuel, rispettivamente Vicepresidente e Ministro della difesa dell'attuale governo. E ha tirato in ballo anche l'attuale ambasciatore colombiano a Roma, Sabas Pretelt de la Vega (già accusato nel dicembre scorso da due capi *paras* di aver promesso la non estradizione negli USA in cambio dell'appoggio elettorale ad Uribe).

Pur confermando in pieno la tesi dell'opposizione e delle organizzazioni umanitarie sul paramilitarismo come “politica dello stato” (per usare le sue parole), Mancuso ha evitato di assumersi la responsabilità diretta nella carneficina che ha disseminato il paese delle centinaia di fosse comuni che, scoperte in questo periodo, generano orrore tra la gente e un'ipocrita falsa sorpresa nei palazzi del potere. Ma soprattutto si è guadagnato bene dal coinvolgere il maggiore responsabile e ideologo di questa politica statale, cioè lo stesso presidente Alvaro Uribe. Sebbene tutte le trame dello scandalo portino a lui, il presidente barcolla come un pugile suonato ma non cade.

Temendo di essere scaricato (com'è capitato a tutti i criminali al servizio del potere, compreso Pablo Escobar), don Salvatore ha due obiettivi. Dichiarandosi un combattente al servizio del potere, spera di ottenere uno status politico che gli consenta di giustificare i seimila omicidi che gli sono attribuiti. Con le sue recenti accuse contribuisce inoltre ad erodere la distinzione tra un'oligarchia mafiosa (e quindi cattiva) da frenare e parzialmente castigare, ed una oligarchia tradizionale “buona” in grado di far uscire il paese dall'attuale pantano, magari in accordo con la prossima amministrazione statunitense, presumibilmente democratica. Questa divaricazione, accentuandosi, segnerebbe la fine del suo socio, Alvaro Uribe, incarnazione delle due oligarchie, o meglio delle facce – una criminale, l'altra perbene – della stessa oligarchia. Confermando che nell'establishment colombiano nessuno è innocente (non solo oggi, ma da sempre), Mancuso ed Uribe confidano in una salvezza collettiva di sicari e mandanti.

Mentre infuria il cannibalismo istituzionale, istigato anche dalla CIA (ne ha fatto le spese l'intero vertice della polizia, rimosso per avere intercettato illegalmente non solo i politici, ma persino gli intoccabili leader paramilitari), la violenza procede secondo il solito copione. Sono ripresi i massacri nelle campagne e continuano gli omicidi mirati, come quello di Francisco Puerta, leader della Comunità di Pace San José de Apartadó: per lo più realizzati dai “nuovi *paras*” sotto il solito sguardo complice dei militari e dietro ordine dei vecchi capi teoricamente pensionati. Nel

frattempo le FARC infliggono duri colpi all'esercito e aspettano che nella selva si facciano vivi i *commandos* ai quali il presidente ha ordinato ancora una volta, venerdì, di catturare – costi quello che costi – qualche pezzo da novanta, magari lo stesso Manuel Marulanda *Tirofijo*, o di riscattare qualche sequestrato eccellente, magari la stessa Betancourt, ancora viva secondo un ostaggio appena fuggito (il neoministro degli esteri francese Kouchner ha prontamente ribattuto dicendosi “contrario a iniziative che possano mettere a repentaglio la vita degli ostaggi”). Una “mission Impossible”, oltre che suicida ed omicida, che può essere l'ultima cartuccia di Alvaro Uribe.

Santos: vicepresidente o complice dei *paras*? In Colombia lo accusano, in Italia lo ricevono

Di Guido Piccoli

Ha tempo D'Alema di farsi un'idea dei personaggi ai quali stringe la mano e con i quali firma accordi di cooperazione economica e dichiara di condividere strategie politiche con l'obiettivo della pace, il rispetto dei diritti umani e la lotta al narcotraffico? C'è da augurarsi di no, altrimenti risulterebbe per lo meno inspiegabile il tono del vertice di martedì scorso a Roma tra il nostro ministro degli esteri ed il vice-presidente colombiano Francisco Santos. Una riunione che una nota della Farnesina ha definito “proficua e significativa”, realizzata nel bel mezzo dello scandalo della cosiddetta “parapolitica” che investe il governo di Bogotá e proprio nel giorno in cui l'ex capo delle AUC, Salvatore Mancuso, accusava lo stesso Santos di avergli richiesto anni addietro di formare una colonna paramilitare a Bogotá per “riportare ordine” anche nella capitale. Una ventina di giorni fa l'ex vice-presidente statunitense Al Gore declinò l'invito a un forum sull'ambiente che si teneva a Miami dopo aver appreso che vi avrebbe partecipato anche Alvaro Uribe, “per non incontrare una persona sospetta di legami con i gruppi paramilitari”. Ciò che si permettono i democratici statunitensi appare sconveniente a quelli italiani?